

# **IL TEMPO COME FATTORE STRUTTURALE DI DANNO NEI SISTEMI DI PROTEZIONE MINORILE ADATTAMENTO COERCITIVO, RITRATTAZIONE E ANALOGIE CON LA PRIGIONIA DI GUERRA**

---

Autore: Lior Savan

## **Abstract**

I sistemi di protezione minorile sono concepiti per tutelare i bambini da situazioni di abuso e violenza, garantendo al contempo il rispetto dei loro diritti fondamentali, tra cui la continuità affettiva e l'ascolto della loro voce. Tuttavia, in numerosi contesti istituzionali, l'allontanamento del minore dal nucleo familiare e la sua permanenza prolungata in strutture residenziali producono effetti che vanno oltre la finalità protettiva dichiarata. Il tempo, in condizioni di dipendenza affettiva forzata e asimmetria di potere, si configura come un fattore attivo di danno, capace di incidere profondamente sulla memoria, sull'identità e sulla capacità testimoniale del bambino.

Questo lavoro analizza il fenomeno della progressiva riorganizzazione narrativa osservabile nei minori che, dopo aver inizialmente dichiarato abusi o violenze subite da una figura genitoriale, non risultano più in grado, a distanza di mesi o anni, di restituire fedelmente la propria versione originaria dei fatti. Tale mutamento viene frequentemente interpretato, in ambito clinico e giudiziario, come segno di inattendibilità iniziale o di ritrattazione spontanea. L'ipotesi qui avanzata è invece che esso rappresenti l'esito prevedibile di un processo di adattamento coercitivo indotto dal contesto istituzionale.

Attraverso un'analisi interdisciplinare che integra psicotraumatologia, teoria dell'attaccamento e studi storici sulla prigionia di guerra, il contributo propone un parallelo strutturale tra la condizione dei minori in collocamento residenziale prolungato e quella dei prigionieri di guerra detenuti durante i conflitti di Corea e Vietnam. La letteratura su tali prigionieri documenta come la cattività protratta, anche in assenza di violenza fisica costante, conduca a forme di identificazione adattiva, attenuazione del ricordo traumatico e difficoltà durature nel recupero di una narrazione coerente degli eventi subiti.

Applicando queste evidenze al contesto della protezione minorile, il lavoro evidenzia come la ritrattazione o l'indebolimento della testimonianza non costituiscano una confutazione retroattiva delle dichiarazioni iniziali, ma piuttosto un indicatore di danno cumulativo prodotto dal tempo e dalla dipendenza istituzionale. Le implicazioni cliniche, giuridiche ed etiche di tale lettura sono rilevanti, poiché mettono in discussione l'uso della ritrattazione tardiva come criterio valutativo e richiamano la necessità di sistemi di tutela che riconoscano il tempo non come fattore neutro, ma come variabile critica nella protezione dell'infanzia.

Vietata la diffusione senza autorizzazione.

La letteratura contemporanea sui sistemi istituzionali e sui diritti umani suggerisce inoltre che condizioni caratterizzate da dipendenza prolungata, isolamento relazionale e incertezza temporale possono produrre effetti psicologici cumulativi rilevanti, soprattutto nei soggetti in età evolutiva. Questo lavoro si colloca quindi anche nel più ampio dibattito sulla responsabilità istituzionale nei contesti di tutela.

**Parole chiave :** Sistemi di protezione minorile; Allontanamento istituzionale; Adattamento coercitivo; Trauma complesso; Dipendenza affettiva forzata; Ritrazione della testimonianza; Memoria traumatica; Asimmetria di potere; Prigionia di guerra; Psicologia della cattività; Teoria dell'attaccamento; Danno protratto nel tempo; Tutela dei diritti del minore.



## 1. Introduzione

La protezione dell'infanzia rappresenta una delle funzioni più delicate e simbolicamente cariche degli ordinamenti democratici contemporanei. Gli interventi volti a tutelare i minori da situazioni di abuso, violenza o grave pregiudizio incidono non solo sulle condizioni materiali di vita, ma anche sui processi di sviluppo psicologico, sulla costruzione dell'identità e sulla continuità dei legami affettivi primari. Per questa ragione, le decisioni di allontanamento dal contesto familiare dovrebbero costituire una misura eccezionale, fondata su evidenze rigorose, soggetta a verifica continua e orientata a una temporalità compatibile con i bisogni evolutivi del bambino. Nella pratica, tuttavia, numerosi sistemi di protezione minorile mostrano una criticità strutturale raramente affrontata in modo sistematico. Il tempo dell'intervento, una volta avviato, tende a dilatarsi.

Collocamenti che nascono come provvedimenti temporanei si trasformano in permanenze prolungate in strutture residenziali o case famiglia, spesso senza una chiara definizione degli obiettivi, dei criteri di valutazione e delle condizioni di rientro. In questo contesto, il tempo non agisce come semplice cornice neutra dell'azione protettiva, ma diventa una variabile attiva, capace di produrre effetti autonomi e cumulativi sul minore.

In questa prospettiva, il tempo non rappresenta soltanto una dimensione cronologica dell'intervento istituzionale, ma una variabile strutturale capace di modificare progressivamente le condizioni cognitive, relazionali e narrative in cui il minore può mantenere o esprimere la propria esperienza. La testimonianza infantile non viene dunque semplicemente raccolta in un determinato momento, ma si sviluppa e si trasforma all'interno di un contesto temporale che può rafforzarne o comprometterne la stabilità.

Una delle manifestazioni più controverse di questo fenomeno riguarda la progressiva trasformazione della capacità testimoniale del bambino. In numerosi casi, minori che avevano inizialmente dichiarato abusi o violenze subite da una figura genitoriale, o che avevano espresso un rifiuto chiaro e coerente verso tale figura, dopo mesi o anni di collocamento istituzionale non risultano più in grado di confermare la propria versione originaria dei fatti. Il racconto si attenua, si frammenta o viene riformulato in modo ambiguo; talvolta emerge una vera e propria ritrattazione.

Questa prospettiva analitica emerge anche dall'osservazione che, in diversi sistemi contemporanei di tutela minorile, i modelli interpretativi che guidano le decisioni istituzionali non sempre tengono conto in modo esplicito degli effetti strutturali della dipendenza prolungata. In tali contesti, la trasformazione della testimonianza rischia di essere letta all'interno di schemi esplicativi predefiniti, anziché essere analizzata come processo influenzato dalle condizioni istituzionali in cui si sviluppa.

In ambito giudiziario e clinico, tale mutamento viene spesso interpretato come prova retroattiva dell'inattendibilità iniziale del minore, come segno di suggestione primaria o come effetto di una presunta manipolazione da parte del genitore precedentemente ritenuto protettivo. Questa lettura, oltre a essere diffusa, esercita un peso decisivo sulle decisioni successive, poiché trasforma la ritrattazione tardiva in un elemento di conferma dell'impianto interpretativo originario, legittimando la prosecuzione o l'inasprimento delle misure adottate.

Il presente lavoro muove da una critica radicale a tale impostazione. L'ipotesi di fondo è che la perdita di coerenza testimoniale osservabile nel tempo non rappresenti, nella maggior parte dei casi, una smentita delle dichiarazioni iniziali, bensì l'esito prevedibile di un processo di adattamento coercitivo indotto dal contesto istituzionale. In condizioni di dipendenza affettiva forzata, isolamento dai legami primari e asimmetria di potere, il bambino non rielabora il trauma in senso riparativo, ma riorganizza la propria esperienza interna per ridurre la sofferenza e rendere la propria condizione psichicamente tollerabile.

Questo tipo di adattamento non è specifico dell'infanzia, né limitato ai contesti di protezione minorile. Fenomeni analoghi sono stati ampiamente documentati in ambiti storici e clinici diversi, in particolare negli studi sui prigionieri di guerra detenuti per lunghi periodi durante i conflitti del Novecento. La letteratura relativa ai prigionieri statunitensi della guerra di Corea e del Vietnam mostra come la cattività prolungata, anche in assenza di violenza fisica costante, produca trasformazioni profonde nella memoria, nella narrazione di sé e nella capacità di mantenere una rappresentazione stabile degli eventi traumatici subiti.

In tali contesti, il tempo agisce come fattore di modellazione psichica. Il soggetto, privato del controllo sulla propria esistenza e dipendente dal sistema che lo detiene, sviluppa strategie adattive che possono includere l'attenuazione del ricordo traumatico, l'identificazione parziale con il carceriere e la riorganizzazione della propria narrazione in forme più compatibili con il contesto di sopravvivenza. Studi longitudinali hanno dimostrato che, al rientro dalla prigionia, non tutti i soggetti sono in grado di recuperare una testimonianza coerente e integra degli eventi vissuti, anche dopo anni di trattamento.

Il parallelismo con la condizione dei minori collocati in strutture residenziali non è metaforico, ma strutturale. In entrambi i casi si osservano una perdita di agency, una dipendenza totale dal contesto istituzionale, un'incertezza radicale sul futuro e una pressione, spesso implicita, verso la conformità narrativa. La differenza principale risiede nella vulnerabilità evolutiva del bambino, che rende tali processi ancora più incisivi e potenzialmente irreversibili. Questo studio si propone dunque di analizzare il ruolo del tempo come fattore di danno nei sistemi di protezione minorile, mettendo in discussione l'uso della ritrattazione tardiva come criterio valutativo e proponendo una rilettura del fenomeno alla luce della psicotraumatologia e degli studi comparativi sulla prigionia.

L'obiettivo non è negare la complessità dei contesti di tutela, né idealizzare la testimonianza infantile, ma evidenziare come l'assenza di una riflessione critica sul tempo e sulla dipendenza istituzionale rischi di trasformare strumenti di protezione in dispositivi di erosione della verità e dell'identità del minore.

Quando tale dimensione viene ignorata, il sistema di tutela rischia di produrre un paradosso epistemico: gli effetti della dipendenza istituzionale e dell'adattamento difensivo vengono reinterpretati come prova dell'inattendibilità originaria del minore, contribuendo così a legittimare retroattivamente decisioni che possono averne favorito la trasformazione narrativa.

Le sezioni che seguono svilupperanno questo argomento attraverso una revisione della letteratura sul trauma complesso e sull'adattamento coercitivo, un'analisi

storica e clinica dei casi di prigionia di guerra prolungata e un'applicazione comparativa di tali evidenze al contesto della protezione minorile contemporanea, con particolare attenzione alle implicazioni cliniche, giuridiche ed etiche.

Il contributo di questo lavoro consiste nel proporre una lettura integrativa di tali fenomeni, utilizzando il confronto con la letteratura sulla prigionia di guerra come strumento metodologico per comprendere i processi di adattamento narrativo che possono emergere in condizioni di dipendenza istituzionale prolungata.



## 2. Inquadramento teorico e revisione della letteratura

Il presente capitolo costruisce la base teorica e concettuale del lavoro, chiarendo i costrutti impiegati e il modo in cui essi si connettono tra loro. L'obiettivo non è introdurre nuove categorie cliniche, né formulare diagnosi, ma integrare evidenze consolidate su trauma, memoria, attaccamento, istituzionalizzazione e adattamento in condizioni di dipendenza, al fine di comprendere un fenomeno ricorrente nei contesti di protezione minorile: la trasformazione progressiva della narrazione del minore nel tempo.

La letteratura mostra che, in condizioni di asimmetria di potere e dipendenza, la coerenza narrativa non è un semplice "dato psicologico", ma un esito dinamico, sensibile al contesto e ai rinforzi relazionali. Tale sensibilità aumenta in età evolutiva, perché la narrazione autobiografica è un processo ancora in costruzione e dipende in misura significativa dalla validazione esterna. In altri termini, la domanda rilevante non è soltanto cosa il bambino abbia vissuto, ma anche quali condizioni abbiano reso possibile, o impossibile, mantenere nel tempo una narrazione stabile di quell'esperienza.

In questa cornice viene proposto uno schema interpretativo trifasico, qui denominato schema **DDR, Distacco, De-affettivizzazione, Riprogrammazione**, utilizzato come strumento analitico per descrivere la sequenza ricorrente di condizioni relazionali e istituzionali che possono favorire processi di adattamento coercitivo e riorganizzazione narrativa. Il modello non rappresenta una categoria clinica né un protocollo operativo, ma una cornice descrittiva sviluppata a partire dall'integrazione di evidenze provenienti dalla psicotraumatologia, dagli studi sulla cattività e dall'analisi dei sistemi istituzionali.

L'analogia storica con pratiche di separazione e rieducazione nella Germania dell'Est viene trattata come antecedente istituzionale documentato, utile a definire in modo più rigoroso l'elemento "istituzionalizzato" del fenomeno, cioè la trasformazione dei legami e della memoria attraverso procedure formalmente giustificate e socialmente legittimate (Betts, 2003; Gieseke, 2014; McLellan, 2014).

### 2.1 Trauma complesso e sviluppo in età evolutiva

Il trauma complesso, secondo la definizione classica, riguarda esposizioni traumatiche ripetute o prolungate, soprattutto quando avvengono in un contesto di dipendenza e impossibilità di fuga.

La letteratura sul trauma complesso ha inoltre evidenziato come le esperienze traumatiche non possano essere comprese esclusivamente come eventi individuali, ma debbano essere collocate all'interno di contesti relazionali e istituzionali che ne influenzano il riconoscimento e l'elaborazione. Herman sottolinea che il trauma tende a essere invisibile o negato proprio nei contesti sociali in cui il riconoscimento del danno metterebbe in discussione strutture di potere o sistemi istituzionali consolidati (Herman, 1992). In questa prospettiva, l'analisi dei sistemi di protezione minorile richiede una particolare attenzione alle condizioni istituzionali che possono influenzare la possibilità stessa di mantenere una narrazione coerente dell'esperienza traumatica.

In tali condizioni, il danno non si limita ai sintomi tipici di un singolo evento traumatico, ma coinvolge la regolazione emotiva, i sistemi di attaccamento, la

percezione di sé, la capacità di mentalizzazione e la coerenza autobiografica (Herman, 1992; Courtois & Ford, 2013). Questa caratteristica è particolarmente rilevante per l'infanzia, perché le funzioni che nei soggetti adulti sono parzialmente autonome, nei bambini risultano co-regolate dagli adulti di riferimento.

In ambito evolutivo, l'esperienza traumatica e l'organizzazione dell'attaccamento sono strettamente interdipendenti. Quando il trauma è esercitato o negato proprio all'interno delle relazioni che dovrebbero garantire protezione, il bambino può sviluppare strategie adattive paradossali, orientate non alla verità dell'esperienza, ma alla sopravvivenza relazionale. In questa prospettiva, l'adattamento non è sinonimo di benessere, ma può costituire una forma di riduzione del conflitto interno. Un bambino può apparire "funzionante" perché ha ridotto l'accesso cosciente al contenuto traumatico, oppure perché ha modulato espressioni e narrazione per minimizzare le conseguenze relazionali (van der Kolk, 2014; Perry, 2002).

Un punto cruciale, spesso sottovalutato, è che il trauma complesso può essere aggravato da eventi secondari che interrompono in modo brusco la continuità relazionale. La separazione forzata, soprattutto se improvvisa e non spiegata in modo comprensibile al minore, può costituire un trauma aggiuntivo, non sempre riconosciuto come tale perché mascherato da finalità protettive. In termini evolutivi, la perdita delle figure che garantivano continuità, senso e validazione, può amplificare la vulnerabilità del bambino e aumentare la probabilità di adattamenti difensivi, compresa la riorganizzazione della memoria (Bowlby, 1973; Ainsworth et al., 1978; Main & Solomon, 1990).

Da un punto di vista operativo, questo lavoro assume che il bambino collocato in struttura possa essere esposto a una forma specifica di trauma complesso istituzionale, quando coesistono quattro condizioni: separazione forzata, isolamento dai legami protettivi, imprevedibilità temporale, dipendenza dagli adulti che valutano e decidono. Questa combinazione non prova di per sé la falsità o verità del racconto originario, ma modifica il contesto in cui tale racconto può essere mantenuto nel tempo.

La letteratura sul trauma evolutivo ha inoltre evidenziato come l'esposizione prolungata a condizioni di stress relazionale incontrollabile durante l'infanzia possa alterare i sistemi neurobiologici della regolazione dello stress, influenzando memoria, attenzione e integrazione autobiografica (De Bellis & Zisk, 2014; Teicher & Samson, 2016).

## **2.1 Memoria traumatica e narrazione nei bambini**

La memoria traumatica presenta caratteristiche peculiari. Nei modelli più influenti, il ricordo traumatico può essere conservato in forme non pienamente narrative, frammentate e altamente sensoriali, con un'integrazione autobiografica incompleta o fluttuante. La teoria della doppia rappresentazione proposta da Brewin e colleghi descrive la coesistenza di rappresentazioni contestualizzate e rappresentazioni situazionali, con differenze nella modalità di recupero e nella suscettibilità a trigger emotivi (Brewin et al., 1996). Tali meccanismi, già complessi nell'adulto, diventano ancora più sensibili in età evolutiva perché la capacità narrativa, la metacognizione e la stabilità autobiografica sono in costruzione.

Il punto centrale, ai fini del paper, è che la narrazione non è un semplice “resoconto” depositato nella mente del minore, ma un prodotto relazionale. Il bambino costruisce e mantiene la narrazione attraverso scambi con adulti significativi. Quando questi adulti vengono rimossi o delegittimati, la narrazione perde i suoi supporti di stabilizzazione. In questa prospettiva, la variazione nel racconto, soprattutto a distanza di mesi, può riflettere processi di adattamento e non necessariamente la falsità della versione iniziale.

Inoltre, il contesto di recupero del ricordo è determinante. Se il minore comprende, anche implicitamente, che alcuni contenuti producono reazioni negative, sospensioni, interpretazioni patologizzanti o prolungamenti della condizione di separazione, si crea un incentivo alla modulazione narrativa. Tale incentivo può essere esplicito, attraverso domande orientate, oppure implicito, attraverso micro-rinforzi e segnali para verbali. La letteratura sul trauma segnala che la memoria può essere influenzata dal contesto interpersonale e dalle condizioni di sicurezza percepita, e che in condizioni di minaccia o controllo la tendenza è ridurre il conflitto piuttosto che sostenere l'integrità del ricordo (Herman, 1992; van der Kolk, 2014).

Nei bambini, questa dinamica è ulteriormente amplificata da due fattori. Primo, la dipendenza dall'adulto per la definizione di ciò che è “reale” o “accettabile”. Secondo, l'asimmetria epistemica: il bambino sa che l'adulto ha potere, competenza attribuita, accesso a decisioni e linguaggio tecnico. In un sistema in cui la narrazione del minore viene tradotta in report e categorie, la storia del bambino può diventare oggetto di una riscrittura istituzionale, anche quando non vi è intenzione consapevole di manipolare.

In termini di variabili osservabili, il paper considera segnali coerenti con una riorganizzazione difensiva della narrazione: riduzione progressiva dei dettagli, aumento di formule vaghe, ricorso a frasi stereotipate, oscillazioni tra compiacenza e chiusura, incremento di “non ricordo” in presenza di domande su elementi centrali, incremento di contenuti che coincidono con la cornice istituzionale dominante. La letteratura evidenzia inoltre che, in contesti caratterizzati da elevata asimmetria di potere, tali indicatori tendono a convergere verso narrazioni più conformi alle aspettative dominanti, indipendentemente dalla loro corrispondenza all'esperienza originaria (Lifton, 1963; Herman, 1992).

## **2.2 Dipendenza affettiva forzata e asimmetria di potere**

Il costrutto di dipendenza affettiva forzata, nel contesto di questo lavoro, indica una condizione in cui il minore dipende materialmente, emotivamente e simbolicamente dall'istituzione e dai suoi rappresentanti per bisogni primari, continuità relazionale e prospettive future.

Una prospettiva complementare proviene dalla teoria del potere disciplinare sviluppata da Foucault, secondo cui le istituzioni moderne non si limitano a esercitare controllo sui comportamenti, ma contribuiscono a produrre e organizzare le forme di verità riconosciute come legittime all'interno di un determinato sistema sociale (Foucault, 1975). In questo senso, la narrazione del minore non è semplicemente ascoltata, ma viene tradotta, classificata e reinterpretata attraverso categorie istituzionali che definiscono ciò che è considerato credibile, patologico o irrilevante.

Tale condizione è resa particolarmente intensa da due elementi: l'isolamento dai legami originari e l'incertezza temporale. Se il bambino non sa quando e come potrà riaccedere ai suoi legami, la dipendenza dall'istituzione diventa totalizzante.

La letteratura sulla prigionia e sulla persuasione coercitiva mostra che, quando la sopravvivenza dipende dall'autorità, l'individuo tende a sviluppare strategie adattive che riducono il conflitto, anche a costo di modificare convinzioni e narrazioni. Questo non richiede necessariamente violenza fisica, perché la leva principale è la struttura di potere e la gestione dei rinforzi, inclusi isolamento, imprevedibilità, ricompense condizionate, e controllo delle informazioni (Schein, 1961; Lifton, 1963; Biderman, 1957). La trasposizione al contesto minorile non è un'identificazione morale tra istituzione e carceriere, ma un confronto strutturale tra condizioni: dipendenza, asimmetria, impossibilità di contestazione, assenza di orizzonte temporale, sorveglianza del comportamento e della narrazione.

La teoria dell'attaccamento aiuta a comprendere perché tali condizioni siano particolarmente potenti sui minori. Un bambino non può semplicemente "rifiutare" l'ambiente che lo nutre, lo ospita e decide per lui. È dunque plausibile che sviluppi attaccamenti sostitutivi, comportamenti di compiacenza e strategie di adattamento orientate alla minimizzazione del rischio. Questo è coerente con la letteratura su istituzionalizzazione e sviluppo, che evidenzia come in contesti istituzionali l'apparente tranquillità possa riflettere soppressione emotiva e non benessere reale (Zeanah et al., 2009; Gunnar & Quevedo, 2007).

In questa cornice, il paper propone una cautela interpretativa specifica: quando la narrazione del minore cambia in senso conforme alle aspettative istituzionali, occorre chiedersi quali rinforzi e quali costi siano stati associati, nel tempo, alle diverse versioni del racconto. L'ipotesi di adattamento coercitivo non è alternativa alla complessità del reale, ma un correttivo metodologico contro letture ingenuie del "miglioramento".

Una ulteriore prospettiva complementare proviene dalla letteratura sul cosiddetto *institutional betrayal*, sviluppata da Freyd e collaboratori. Con questo termine si indicano le situazioni in cui istituzioni formalmente deputate alla protezione di individui vulnerabili producono, intenzionalmente o meno, condizioni che amplificano o perpetuano il danno subito. Gli studi su *institutional betrayal* mostrano che la dipendenza dall'istituzione, combinata con la mancanza di trasparenza e con l'impossibilità di contestazione effettiva, può generare effetti psicologici particolarmente profondi, tra cui confusione narrativa, perdita di fiducia nella propria memoria e difficoltà nel mantenere una rappresentazione stabile degli eventi traumatici (Freyd, 2013; Smith & Freyd, 2014). Questa prospettiva risulta particolarmente rilevante quando applicata a contesti di tutela minorile caratterizzati da forte asimmetria di potere e prolungata dipendenza relazionale.

### **2.3 Adattamento coercitivo e identificazione adattiva**

L'adattamento coercitivo può essere definito come la riorganizzazione del comportamento e della narrazione in risposta a condizioni strutturali di dipendenza e controllo, con l'obiettivo di ridurre sofferenza, rischio e conflitto. In letteratura, i

concetti affini includono la persuasione coercitiva, la riforma del pensiero, le forme di identificazione adattiva e le strategie di sopravvivenza in contesti di cattività.

La caratteristica comune è che l'adattamento risponde a vincoli esterni e non a un processo libero di elaborazione.

Nei POW, la letteratura documenta come la perdita di agency e l'incertezza temporale favoriscano accomodamenti progressivi, inclusa la modifica della narrazione e, in alcuni casi, l'adozione di linguaggi e categorie imposte dal contesto. Questi fenomeni sono stati descritti senza moralismo, come esiti prevedibili di sistemi chiusi (Ursano & Rundell, 1981; Ursano et al., 1987; Sutker et al., 1990; Solomon et al., 1994). Tale letteratura è centrale perché offre una base empirica per comprendere come la coerenza narrativa possa deteriorarsi o trasformarsi non per falsità originaria, ma per adattamento strutturale.

Nel contesto dei minori, l'identificazione adattiva può assumere forme meno esplicite ma più pervasive. Può manifestarsi come adesione a un linguaggio tecnico, ripetizione di formule interpretative, svalutazione dei legami originari, o accettazione di narrazioni "pacificanti" che riducono la tensione ma non necessariamente rispecchiano l'esperienza vissuta. In questo senso, l'adattamento può produrre un effetto paradossale: il bambino appare più sereno perché ha rinunciato a confliggere con il sistema, non perché il sistema abbia riparato il danno.

## 2.4 Il concetto DDR come schema trifasico di istituzionalizzazione della riscrittura

All'interno di questa cornice teorica, lo schema **DDR** viene proposto come modello processuale trifasico, utile a descrivere come un contesto istituzionale possa produrre nel tempo una ristrutturazione dei legami e della narrazione del minore.

La prima fase, **Distacco**, corrisponde alla separazione improvvisa e non negoziabile del bambino dal suo contesto affettivo. In termini di attaccamento, tale evento interrompe la co-regolazione emotiva e la validazione della realtà, aumentando vulnerabilità e dipendenza. La letteratura sulla separazione e sulla perdita sostiene che l'interruzione dei legami primari può costituire uno stressor severo, con effetti su regolazione emotiva e sicurezza interna (Bowlby, 1973; Ainsworth et al., 1978).

La seconda fase, **De-affettivizzazione**, consiste nella svalutazione sistematica dei legami originari e nella loro reinterpretazione come disfunzionali. In termini clinici e istituzionali, questo passaggio può avvenire attraverso la patologizzazione della lealtà, la ridefinizione dell'affetto come sintomo, l'associazione dei ricordi a categorie di contaminazione o manipolazione. Il minore apprende, spesso implicitamente, che alcuni contenuti non sono benvenuti o producono costi, come estensione della separazione o giudizi negativi su figure amate. Questo processo è coerente con le dinamiche di adattamento in contesti di dipendenza, dove la riduzione del conflitto diventa prioritaria rispetto alla fedeltà autobiografica (Herman, 1992; Perry, 2002).

La terza fase, **Riprogrammazione**, riguarda la ristrutturazione narrativa e identitaria del minore in coerenza con il nuovo sistema di riferimento. In letteratura sulla persuasione coercitiva e sulla riforma del pensiero, questo passaggio è associato a rinforzi selettivi, controllo della cornice interpretativa e sostituzione progressiva

delle categorie con cui il soggetto rappresenta se stesso e il proprio passato (Schein, 1961; Lifton, 1963; Biderman, 1957).

La scelta dell'acronimo **DDR**, oltre alla sua funzione descrittiva, richiama un antecedente storico in cui pratiche di separazione e rieducazione dei minori, in particolare nei confronti di famiglie considerate deviate o pericolose per l'ordine ideologico, sono state documentate come strumenti sistemici di controllo sociale. La letteratura storica sulla Germania dell'Est descrive in modo dettagliato come il regime abbia interferito con la sfera familiare e con le traiettorie educative dei minori, includendo procedure di separazione forzata (*Trennung*), svalutazione dei legami affettivi originari e riorientamento valoriale e relazionale, all'interno di un quadro istituzionale che legittimava tali pratiche attraverso un linguaggio normativo e pedagogico formalmente razionalizzato (Betts, 2003; Gieseke, 2014; McLellan, 2014).

In questo contesto, la rieducazione non era concepita come punizione, ma come processo di *Umerziehung*, ovvero di riforma progressiva dell'identità, delle lealtà affettive e della memoria autorizzata. Il ricorso a tali categorie storiche non ha una funzione moralistica né intende sovrapporre giudizi di valore tra sistemi differenti, ma consente di evidenziare la ricorrenza di una medesima architettura processuale, fondata su tre passaggi funzionalmente connessi: la separazione (*Trennung*), la svalutazione del legame originario e la rieducazione narrativa (*Umerziehung*). Tale architettura, pur declinata con linguaggi e giustificazioni diverse, riemerge in contesti istituzionali contemporanei caratterizzati da asimmetria di potere, dipendenza e legittimazione tecnico-scientifica degli interventi.

Lo schema **DDR** non deve essere inteso come un modello deterministico né come una sequenza necessariamente presente in ogni contesto istituzionale. Esso rappresenta piuttosto uno strumento analitico utile a rendere visibili configurazioni processuali che possono emergere quando separazione, dipendenza e controllo narrativo si combinano nel tempo. La sua funzione principale è quindi euristica, ossia orientata a facilitare l'analisi critica delle condizioni in cui la testimonianza del minore può trasformarsi nel corso dell'esposizione istituzionale.

La letteratura sociologica sui sistemi di controllo istituzionale ha evidenziato come processi di separazione, delegittimazione dei legami originari e riorganizzazione narrativa possano emergere anche in contesti non esplicitamente repressivi, quando le istituzioni assumono una funzione totalizzante nella gestione della vita quotidiana dei soggetti coinvolti. Studi classici sulle istituzioni totali e sui sistemi di controllo sociale sottolineano come la dipendenza strutturale dall'istituzione favorisca la conformità comportamentale e narrativa, anche in assenza di coercizione esplicita (Goffman, 1961; Foucault, 1975).

## 2.5 Lacune della letteratura e contributo del presente studio

Nonostante l'ampiezza della letteratura su trauma, attaccamento e istituzionalizzazione, il rapporto tra durata della permanenza istituzionale, dipendenza, trasformazione della testimonianza e uso della ritrattazione tardiva in sede decisionale risulta ancora trattato in modo frammentario. In particolare, nei contesti applicativi, la ritrattazione tende a essere letta come indicatore diretto di

inattendibilità originaria, trascurando l'ipotesi che essa possa essere prodotta o favorita dal contesto stesso.

Il contributo del presente studio è proporre una cornice integrativa che mette in relazione evidenze provenienti da tre domini: trauma complesso e sviluppo, istituzionalizzazione e dipendenza, cattività e persuasione coercitiva. Il modello **DDR** viene impiegato come strumento descrittivo per rendere esplicita la sequenza di condizioni che, in un contesto di protezione minorile, possono condurre a una riorganizzazione della narrazione del minore. Tale cornice non intende sostituire l'analisi caso per caso, ma fornire un presidio metodologico contro interpretazioni decontestualizzate, soprattutto quando il tempo trascorso e le condizioni relazionali hanno potuto modificare in modo significativo la capacità testimoniale.

Il contributo teorico centrale di questo studio consiste nel proporre una rilettura della ritrattazione tardiva nei procedimenti di tutela minorile. Invece di essere considerata esclusivamente come indicatore retrospettivo di inattendibilità della dichiarazione iniziale, la ritrattazione viene qui analizzata come possibile esito di un processo di adattamento narrativo indotto da condizioni strutturali di dipendenza istituzionale e prolungata esposizione temporale. Questa prospettiva introduce una cautela epistemologica nell'interpretazione delle trasformazioni narrative osservate nel tempo, suggerendo che la coerenza o incoerenza della testimonianza non possa essere valutata indipendentemente dal contesto relazionale e temporale in cui essa si sviluppa.

## 2.6 Implicazioni operative e cautela interpretativa

Alla luce dell'inquadramento teorico presentato, il presente studio utilizza i costrutti di trauma complesso, memoria narrativa e dipendenza istituzionale come strumenti interpretativi, non come criteri diagnostici. Le implicazioni principali riguardano la necessità di considerare la durata dell'allontanamento, la struttura relazionale del contesto e l'asimmetria di potere come variabili attive nella trasformazione della testimonianza del minore.

Variabili osservabili includono la progressiva conformità narrativa, la riduzione della spontaneità espressiva e l'allineamento al linguaggio istituzionale. Tali elementi non costituiscono prova in senso forense, ma richiedono una cautela interpretativa, soprattutto quando la ritrattazione viene utilizzata retrospettivamente come indicatore di inattendibilità originaria.

Il rischio principale è una lettura riduzionista o meccanica del modello proposto. Lo schema **DDR** e i concetti correlati non devono essere applicati come griglia automatica, ma come cornice analitica volta a prevenire interpretazioni decontestualizzate in situazioni caratterizzate da elevata dipendenza e prolungata esposizione istituzionale.

### 3. Metodologia

Il presente studio adotta un approccio qualitativo e comparativo, fondato sull'integrazione di contributi provenienti dalla psicotraumatologia, dalla teoria dell'attaccamento, dalla psicologia della cattività e dall'analisi critica delle pratiche istituzionali in ambito di protezione minorile. L'obiettivo metodologico non è la misurazione quantitativa di singole variabili, bensì la comprensione dei processi attraverso cui il tempo, in condizioni di dipendenza istituzionale, incide sulla memoria, sulla narrazione e sulla capacità testimoniale dei soggetti coinvolti.

Data la natura del fenomeno analizzato, il lavoro si colloca nell'ambito della ricerca teorico-interpretativa, con un forte ancoraggio alla letteratura empirica esistente e a modelli clinici consolidati. La metodologia è stata costruita per evitare sia il rischio di generalizzazioni improprie sia quello di riduzioni meramente descrittive, privilegiando invece un'analisi strutturale dei meccanismi in gioco.

#### 3.1 Approccio interdisciplinare

La complessità dei sistemi di protezione minorile rende insufficiente un'analisi confinata a una singola disciplina. Il mutamento della testimonianza infantile nel tempo non può essere compreso esclusivamente in termini giuridici, né ridotto a una questione clinica individuale. Per questa ragione, lo studio integra prospettive diverse, mettendo in dialogo:

- ◆ la psicotraumatologia, per l'analisi degli effetti del trauma complesso e della cattività prolungata;
- ◆ la teoria dell'attaccamento, per comprendere l'impatto della separazione forzata e della perdita di continuità affettiva;
- ◆ la psicologia sociale e della coercizione, per interpretare i processi di adattamento in condizioni di asimmetria di potere;
- ◆ l'analisi istituzionale e giuridica, per collocare tali processi all'interno delle pratiche concrete di tutela minorile.

Questo approccio consente di evitare letture riduzionistiche e di ricondurre le trasformazioni osservate a dinamiche strutturali, piuttosto che a presunte caratteristiche individuali del minore. Inoltre è coerente con la tradizione degli studi comparativi nei sistemi istituzionali, in cui fenomeni osservati in contesti differenti vengono analizzati attraverso l'identificazione di configurazioni strutturali ricorrenti piuttosto che attraverso equivalenze fenomenologiche dirette.

#### 3.2 Metodo comparativo

Il fulcro metodologico del lavoro è l'uso del metodo comparativo. In particolare, lo studio mette in relazione due contesti apparentemente distanti, ma strutturalmente analoghi: da un lato, la permanenza prolungata di minori in strutture di protezione; dall'altro, la prigionia di guerra di lunga durata documentata nei conflitti di Corea e Vietnam. Il confronto non è di natura metaforica, né intende equiparare sul piano morale o storico situazioni diverse. Esso si fonda sull'identificazione di elementi strutturali comuni, tra cui:

- ◆ la perdita di controllo sul tempo e sul proprio futuro;
- ◆ la dipendenza totale da un'autorità istituzionale;

Vietata la diffusione senza autorizzazione.

- ◆ l'isolamento dai legami affettivi originari;
- ◆ la pressione, spesso implicita, verso l'adattamento e la conformità narrativa.

Il metodo comparativo consente di utilizzare un corpus di letteratura ampiamente validato, quello sui prigionieri di guerra, come lente interpretativa per fenomeni che, nel campo della protezione minorile, risultano spesso sotto teorizzati o fraintesi.

### 3.3 Criteri di selezione della letteratura

La revisione della letteratura è stata condotta selezionando contributi scientifici che soddisfano almeno uno dei seguenti criteri:

- ◆ studi empirici o clinici sul trauma complesso e sulla cattività prolungata;
- ◆ ricerche longitudinali sugli esiti psicologici della prigionia di guerra;
- ◆ lavori teorici sull'adattamento coercitivo, sull'identificazione adattiva e sulla memoria traumatica;
- ◆ contributi sull'istituzionalizzazione dei minori e sugli effetti della separazione forzata.

Sono stati privilegiati testi peer-reviewed, manuali diagnostici internazionali e studi storici ampiamente citati. La letteratura è stata analizzata in modo critico, evitando l'uso di costrutti controversi o non validati e prestando particolare attenzione alle condizioni contestuali in cui i fenomeni descritti si manifestano.

### 3.4 Analisi concettuale e processuale

Il lavoro utilizza un'analisi di tipo concettuale e processuale. Piuttosto che isolare singoli sintomi o comportamenti, l'attenzione è rivolta alle sequenze temporali attraverso cui il danno si sviluppa. In particolare, vengono analizzati:

- ◆ i passaggi che conducono dalla testimonianza iniziale alla sua progressiva riorganizzazione;
- ◆ il ruolo del contesto istituzionale nel rinforzare determinate narrazioni;
- ◆ gli effetti cumulativi della permanenza prolungata in condizioni di dipendenza.

Questa prospettiva consente di leggere la ritrattazione non come evento puntuale, ma come esito finale di un processo che si dispiega nel tempo.

L'ipotesi di fondo dello studio è che la trasformazione della narrazione del minore osservata nei procedimenti di tutela non possa essere interpretata esclusivamente come un fenomeno psicologico individuale. Essa deve essere analizzata anche come un processo sistemico, influenzato dalla durata dell'esposizione istituzionale, dalla struttura relazionale del contesto e dall'asimmetria di potere tra il minore e gli attori adulti che ne valutano la testimonianza. In questa prospettiva, il tempo diventa una variabile metodologica centrale per l'interpretazione dei cambiamenti narrativi.

### 3.5 Considerazioni etiche

L'analisi è stata condotta nel rispetto di rigorosi criteri etici. Il lavoro non utilizza dati identificabili, né ricostruisce casi individuali riconoscibili. L'obiettivo non è attribuire responsabilità personali, ma mettere in luce meccanismi sistemici che possono produrre danni indipendentemente dalle intenzioni soggettive degli operatori coinvolti. Particolare attenzione è stata posta nel linguaggio utilizzato,

evitando formulazioni che possano colpevolizzare i minori o attribuire loro intenzionalità non dimostrabili. La scelta metodologica riflette la convinzione che la tutela dell'infanzia richieda non solo interventi tempestivi, ma anche strumenti analitici capaci di riconoscere i limiti e gli effetti collaterali delle pratiche istituzionali.



Vietata la diffusione senza autorizzazione.

#### 4. Prigionia di guerra e adattamento coercitivo

Il confronto con la letteratura sui prigionieri di guerra rappresenta uno snodo centrale del presente studio. Non si tratta di stabilire un'equivalenza morale o materiale tra la condizione dei minori collocati in strutture di protezione e quella dei prigionieri sottoposti a detenzione militare, bensì di analizzare contesti differenti che condividono una medesima architettura strutturale: dipendenza totale, asimmetria di potere, perdita di controllo sul tempo e sulle relazioni, sorveglianza del comportamento e della narrazione (Biderman, 1957; Schein, 1961; Lifton, 1963).

È tuttavia necessario chiarire che il confronto riguarda popolazioni profondamente diverse per età, contesto storico e livello di addestramento. La letteratura qui richiamata si riferisce prevalentemente a soggetti adulti, spesso selezionati e addestrati, operanti in contesti militari degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del Novecento (Ursano & Rundell, 1981; Ursano et al., 1987; Solomon et al., 1994). Al contrario, il presente studio si concentra su soggetti in età evolutiva, con un range indicativo compreso tra i sei e i quattordici anni, inseriti in contesti civili e istituzionali del XXI secolo. Questa differenza non viene elusa, ma costituisce un elemento metodologicamente rilevante dell'analisi, poiché il confronto proposto non è di tipo fenomenologico, bensì strutturale.

La letteratura prodotta a partire dalla guerra di Corea e successivamente ampliata con gli studi sui reduci del Vietnam costituisce uno dei corpi di ricerca più solidi e sistematici sui processi di adattamento in condizioni di cattività prolungata. Essa consente di osservare in modo empiricamente documentato come l'esposizione a un ambiente chiuso e coercitivo possa incidere non solo sul comportamento, ma anche sulla memoria, sull'identità e sulla capacità di mantenere una narrazione coerente della propria esperienza (Biderman, 1957; Schein, 1961; Lifton, 1963; Sutker et al., 1990).

Il valore di tale confronto risiede anche nel fatto che molti di questi studi furono condotti con un approccio descrittivo e non ideologico, spesso da ricercatori militari o clinici interessati a comprendere perché soggetti precedentemente sani e addestrati mostrassero, al rientro, modificazioni profonde del funzionamento psichico, senza che ciò potesse essere ridotto a debolezza individuale o simulazione (Ursano et al., 1987; Solomon et al., 1994). In questo senso, il confronto assume una funzione cautelativa: se processi di adattamento narrativo e riorganizzazione della memoria sono stati osservati in soggetti adulti e resilienti, risulta metodologicamente plausibile ipotizzare che dinamiche analoghe possano manifestarsi, in forme potenzialmente più rapide e profonde, in soggetti in età evolutiva, la cui identità e capacità narrativa sono ancora in formazione (Herman, 1992; van der Kolk, 2014; Perry, 2002).

##### 4.1 La cattività come sistema: perdita di agency e controllo del tempo

Uno degli elementi più ricorrenti nella letteratura sui prigionieri di guerra è la descrizione della cattività come sistema totale, nel quale il soggetto perde progressivamente la possibilità di esercitare agency sulle dimensioni fondamentali della propria esistenza. Studi classici mostrano come la privazione del controllo sul tempo, sull'ambiente e sulle relazioni produca un indebolimento della capacità di

orientarsi internamente, favorendo adattamenti orientati alla sopravvivenza piuttosto che alla coerenza identitaria (Biderman, 1957; Schein, 1961).

La gestione del tempo emerge come variabile cruciale. Nei campi di prigionia, l'assenza di una prospettiva temporale definita, unita all'imprevedibilità delle decisioni, induce uno stato di sospensione psicologica che limita la progettualità e favorisce il concentrarsi sul presente immediato. Ursano e colleghi descrivono come, in tali condizioni, il soggetto tenda a ridurre il proprio orizzonte mentale, privilegiando strategie di adattamento che minimizzino il rischio contingente, anche a costo di compromessi sul piano della coerenza narrativa e valoriale (Ursano & Rundell, 1981; Ursano et al., 1987).

Questo aspetto è particolarmente rilevante per il presente studio, poiché nei contesti di protezione minorile l'incertezza temporale rappresenta una costante. Il minore raramente dispone di informazioni chiare sulla durata della permanenza in struttura, sulle condizioni per il rientro o sull'evoluzione del procedimento. La letteratura sui POW suggerisce che tale incertezza non è un fattore neutro, ma un elemento strutturale che incide sulla capacità del soggetto di mantenere una narrazione stabile di sé e della propria esperienza.

#### **4.2 Isolamento, dipendenza e riorganizzazione delle relazioni significative**

Un secondo asse centrale riguarda l'isolamento relazionale. Nei contesti di prigionia, la separazione dalle figure di riferimento e l'impossibilità di accedere a fonti alternative di validazione della realtà producono una dipendenza forzata dall'autorità che controlla l'ambiente. La letteratura mostra come, in tali condizioni, il soggetto tenda progressivamente a riorientare le proprie relazioni significative, attribuendo maggiore peso alle reazioni dei detentori del potere e riducendo l'investimento su legami non accessibili (Lifton, 1963).

Questo processo non implica necessariamente identificazione ideologica con l'autorità, ma rappresenta una strategia adattiva. Solomon e colleghi osservano che molti prigionieri sviluppavano comportamenti di compiacenza o conformità non per adesione, ma per ridurre l'esposizione a sanzioni e migliorare le condizioni di vita quotidiana (Solomon et al., 1994). Tali comportamenti erano spesso accompagnati da modificazioni nella narrazione degli eventi, con una progressiva attenuazione degli elementi più conflittuali.

Nel caso dei minori, l'isolamento dai legami affettivi originari e la dipendenza dagli adulti istituzionali creano una configurazione analoga. Il bambino, privo di figure alternative di validazione, tende a orientare il proprio comportamento e la propria espressione emotiva in funzione delle risposte dell'ambiente. La letteratura sui POW fornisce quindi un riferimento empirico utile per comprendere come la dipendenza relazionale possa incidere sulla narrazione senza richiedere l'ipotesi di una manipolazione intenzionale e diretta.

#### 4.3 Persuasione coercitiva e trasformazione della narrazione

Il tema della persuasione coercitiva è stato ampiamente studiato a partire dalle confessioni e dalle dichiarazioni rese dai prigionieri durante la guerra di Corea. Biderman individuò una serie di tecniche, non necessariamente violente, che includevano isolamento, controllo delle informazioni, incertezza temporale e rinforzi selettivi, capaci di incidere sulla capacità del soggetto di mantenere convinzioni e narrazioni stabili (Biderman, 1957).

Schein e Lifton approfondirono tali dinamiche, sottolineando che la trasformazione della narrazione non avveniva generalmente attraverso un singolo atto di coercizione, ma mediante un processo graduale, in cui il soggetto imparava quali contenuti fossero accettabili e quali producessero conseguenze negative. In questo senso, la persuasione coercitiva operava più come ristrutturazione del campo di possibilità espressive che come imposizione diretta di nuove credenze (Schein, 1961; Lifton, 1963).

Un elemento particolarmente rilevante è che molti ex prigionieri, una volta rientrati, mostravano difficoltà a ricostruire una narrazione coerente degli eventi vissuti. In alcuni casi, persistevano versioni attenuate o riorganizzate dei fatti, nonostante la cessazione delle condizioni coercitive. Questo dato empirico suggerisce che l'adattamento narrativo può stabilizzarsi nel tempo, soprattutto quando è stato funzionale alla sopravvivenza psichica.

#### 4.4 Esiti a lungo termine e recupero incompleto

La letteratura sui reduci del Vietnam ha ulteriormente evidenziato come gli effetti della cattività possano persistere a lungo termine, anche in assenza di una sintomatologia acuta evidente. Studi longitudinali mostrano che una parte significativa dei soggetti precedentemente detenuti presentava difficoltà nella regolazione emotiva, nella fiducia interpersonale e nella continuità autobiografica, anche anni dopo il rientro (Sutker et al., 1990; Ursano et al., 1987).

Un aspetto cruciale, spesso sottovalutato, è che non tutti i soggetti recuperano pienamente l'accesso alla propria esperienza originaria. In alcuni casi, la riorganizzazione narrativa avvenuta in cattività rimane parzialmente stabile, soprattutto quando il soggetto non dispone di contesti relazionali che favoriscano una rielaborazione sicura e non giudicante. Questo dato è particolarmente rilevante per il presente studio, perché suggerisce che la perdita di accesso alla narrazione originaria non è necessariamente reversibile nel breve periodo.

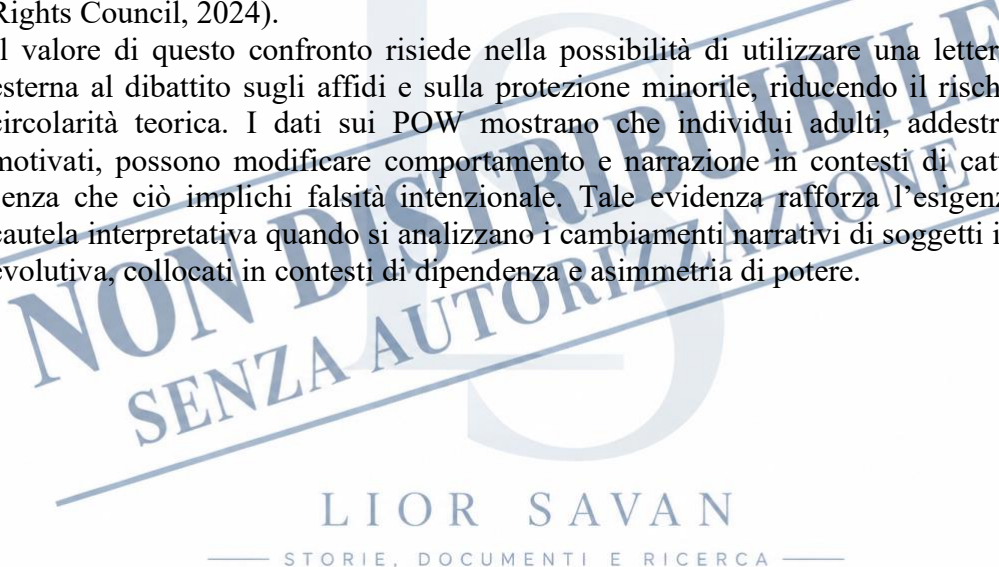
Trasposto al contesto minorile, ciò implica che lunghi periodi di istituzionalizzazione possono produrre effetti duraturi sulla capacità del bambino di accedere e comunicare la propria esperienza, anche dopo la cessazione delle condizioni più restrittive. La letteratura sui POW fornisce quindi un monito metodologico: l'assenza di una narrazione coerente non può essere assunta automaticamente come indicatore di falsità originaria, soprattutto quando il soggetto è stato esposto a condizioni di dipendenza prolungata.

#### 4.5 Rilevanza del confronto per il presente studio

Il confronto con i prigionieri di guerra consente di rafforzare una tesi centrale del paper: la trasformazione della narrazione in condizioni di dipendenza istituzionale è un fenomeno documentato, prevedibile e indipendente dalla veridicità iniziale dell'esperienza riferita. Ciò non implica che ogni ritrattazione sia il risultato di un adattamento coercitivo, ma che tale ipotesi debba essere considerata seriamente quando ricorrono determinate condizioni strutturali.

Una prospettiva ulteriore proviene dalla letteratura contemporanea sui diritti umani. Alcuni rapporti recenti delle Nazioni Unite hanno evidenziato come condizioni caratterizzate da isolamento relazionale prolungato, dipendenza istituzionale e incertezza temporale possano produrre effetti psicologici cumulativi analoghi a quelli osservati in altri contesti di coercizione, anche in assenza di violenza fisica diretta. Tali analisi sottolineano in particolare come l'imprevedibilità della durata della detenzione o della restrizione istituzionale rappresenti una delle variabili più destabilizzanti sul piano psicologico, incidendo sulla capacità dei soggetti di mantenere una narrazione coerente della propria esperienza (United Nations Human Rights Council, 2024).

Il valore di questo confronto risiede nella possibilità di utilizzare una letteratura esterna al dibattito sugli affidi e sulla protezione minorile, riducendo il rischio di circolarità teorica. I dati sui POW mostrano che individui adulti, addestrati e motivati, possono modificare comportamento e narrazione in contesti di cattività senza che ciò implichi falsità intenzionale. Tale evidenza rafforza l'esigenza di cautela interpretativa quando si analizzano i cambiamenti narrativi di soggetti in età evolutiva, collocati in contesti di dipendenza e asimmetria di potere.



## 5. Applicazione al contesto della protezione minorile

L'applicazione dei modelli sviluppati nello studio della prigionia di guerra al contesto della protezione minorile consente di rileggere in modo critico alcune dinamiche centrali dei collocamenti istituzionali prolungati. In particolare, essa permette di interpretare la trasformazione della testimonianza infantile non come un fenomeno isolato o idiosincratico, ma come l'esito prevedibile di processi adattivi indotti dal contesto, dalla struttura di potere e dal fattore tempo.

Come discusso nei capitoli precedenti, il confronto con i prigionieri di guerra non è di tipo analogico o morale, ma strutturale. Nei contesti di protezione minorile, pur in assenza di violenza intenzionale o di finalità punitive, ricorrono condizioni sistemiche analoghe a quelle osservate nei contesti di cattività: dipendenza totale dall'autorità, asimmetria di potere, perdita di controllo sulla temporalità, isolamento dalle figure di validazione della realtà e sorveglianza del comportamento e della narrazione. Tali condizioni risultano particolarmente incisive quando riguardano soggetti in età evolutiva, la cui capacità di regolazione emotiva, di costruzione narrativa e di integrazione autobiografica è ancora in fase di sviluppo.

La letteratura sul trauma complesso e sull'istituzionalizzazione infantile mostra che i bambini sottoposti a separazioni forzate e a condizioni di dipendenza prolungata sviluppano strategie di adattamento analoghe a quelle osservate in altri contesti di cattività, sebbene con esiti potenzialmente più profondi e duraturi a causa della loro vulnerabilità evolutiva e della non ancora consolidata struttura identitaria (Herman, 1992; Perry, 2002; Zeanah et al., 2009).

In questo senso, il riferimento alla letteratura sui prigionieri di guerra non svolge una funzione meramente analogica, ma fornisce un precedente empirico cruciale. Gli studi condotti a partire dalla guerra di Corea e successivamente approfonditi nel contesto dei reduci del Vietnam hanno documentato in modo sistematico come soggetti adulti, addestrati, precedentemente sani e motivati, possano mostrare, in condizioni di cattività prolungata, una progressiva modificazione della memoria, dell'identità narrativa e della capacità di sostenere versioni coerenti della propria esperienza, senza che ciò possa essere attribuito a debolezza individuale o simulazione (Biderman, 1957; Schein, 1961; Lifton, 1963; Ursano & Rundell, 1981; Solomon et al., 1994).

### 5.1 L'allontanamento come evento traumatico secondario

Numerosi studi hanno evidenziato che la separazione forzata dalle figure di attaccamento primarie può costituire un evento traumatico in sé, indipendentemente dalla presenza di abusi o violenze nel contesto originario. Bowlby ha descritto la separazione prolungata come una minaccia diretta ai sistemi di sicurezza del bambino, in grado di produrre angoscia intensa, disorganizzazione emotiva e alterazioni durature dei modelli di attaccamento (Bowlby, 1973).

Nel caso di minori che hanno già subito esperienze traumatiche, l'allontanamento agisce frequentemente come trauma secondario, sovrapponendosi al trauma originario e amplificandone gli effetti. Herman sottolinea che il trauma che si verifica in un contesto di dipendenza e perdita di protezione risulta particolarmente destabilizzante per la memoria e per la continuità dell'identità, poiché priva il

soggetto delle risorse relazionali necessarie per integrare l'esperienza (Herman, 1992).

Nel contesto della protezione minorile, l'allontanamento avviene spesso in modo improvviso e con spiegazioni limitate o tecnicamente formulate, difficilmente comprensibili per il minore. Tale modalità introduce una frattura narrativa: il bambino non solo perde il contesto affettivo, ma perde anche la possibilità di confermare la propria esperienza attraverso lo sguardo di chi lo conosce e lo riconosce. Questo passaggio corrisponde, nel modello **DDR**, alla fase di **Distacco**, e costituisce il presupposto necessario per le fasi successive di adattamento.

## 5.2 La permanenza istituzionale e la perdita di agency

La permanenza prolungata in una struttura di protezione introduce una condizione di dipendenza istituzionale che limita in modo significativo l'agency del minore. Il bambino non dispone di strumenti per influenzare le decisioni che riguardano il proprio futuro, né ha accesso a una temporalità chiara e prevedibile. Questa perdita di controllo rappresenta uno dei fattori centrali nello sviluppo dell'adattamento coercitivo, come ampiamente documentato nella letteratura sui POW (Biderman, 1957; Ursano & Rundell, 1981).

Studi sull'istituzionalizzazione infantile hanno mostrato che la mancanza di controllo e di prevedibilità è associata a un aumento dei comportamenti di sottomissione, compiacenza e riduzione dell'espressione emotiva, frequentemente interpretati in modo erroneo come segnali di adattamento positivo o di miglioramento clinico (Zeanah et al., 2009). Gunnar e Quevedo evidenziano come l'esposizione prolungata a contesti di stress incontrollabile alteri i sistemi neurobiologici di regolazione dello stress, con effetti persistenti sulla memoria, sull'attenzione e sulla modulazione emotiva (Gunnar & Quevedo, 2007).

Dinamiche analoghe sono state ampiamente documentate negli studi sui prigionieri di guerra, in cui la perdita di agency, l'impossibilità di influenzare l'ambiente e l'assenza di una prospettiva temporale definita sono state identificate come variabili centrali nello sviluppo dell'adattamento coercitivo. Biderman ha descritto come la combinazione di isolamento, imprevedibilità e controllo selettivo dei rinforzi favorisca una progressiva riorganizzazione del comportamento e della narrazione, anche in assenza di violenza fisica diretta (Biderman, 1957). Studi successivi hanno mostrato che tali effetti possono persistere nel tempo e influenzare profondamente la rielaborazione dell'esperienza anche dopo la cessazione della condizione di cattività (Ursano et al., 1987; Ursano & Rundell, 1981).

In questa fase, che nel modello **DDR** si colloca tra il **Distacco** e la **De-affettivizzazione**, il minore apprende progressivamente che il proprio comportamento e la propria espressione emotiva hanno conseguenze sul trattamento ricevuto. L'agency viene così sostituita da una logica di adattamento, orientata non all'espressione autentica dell'esperienza, ma alla riduzione del rischio e dell'incertezza.

La sociologia delle istituzioni ha evidenziato come contesti caratterizzati da controllo centralizzato della vita quotidiana, dipendenza materiale e limitazione dell'autonomia individuale possano produrre processi di adattamento simili a quelli

osservati nelle cosiddette istituzioni totali descritte da Goffman (1961). Pur presentando finalità e contesti differenti, tali configurazioni condividono alcune caratteristiche strutturali, tra cui la gestione istituzionale del tempo, delle relazioni e dell'accesso alle risorse, elementi che possono incidere profondamente sulla costruzione dell'identità e della narrazione personale. Gli studi sui bambini cresciuti in istituzioni residenziali, in particolare nel contesto degli orfanotrofi dell'Europa orientale dopo la caduta del regime sovietico, hanno documentato effetti profondi della deprivazione relazionale e della dipendenza istituzionale sullo sviluppo cognitivo ed emotivo. Tali ricerche mostrano che la prolungata esposizione a contesti istituzionali può influenzare memoria, regolazione emotiva e capacità di costruzione narrativa dell'esperienza (Nelson et al., 2007; Zeanah et al., 2009).

### **5.3 La pressione verso la conformità narrativa**

Un elemento centrale, ma raramente reso esplicito, riguarda la pressione verso la conformità narrativa esercitata dal contesto istituzionale. Il minore viene ascoltato, valutato e interpretato da professionisti che detengono un potere significativo sulla sua vita quotidiana e sulle prospettive future. In questo quadro, la narrazione del bambino non è mai neutra, ma inserita in un sistema di aspettative, categorie diagnostiche e cornici interpretative predefinite.

La letteratura sul trauma e sulla memoria evidenzia che, in contesti di dipendenza, i soggetti tendono ad adattare il proprio racconto alle narrazioni percepite come più sicure o accettabili, soprattutto quando la narrazione dissonante produce costi relazionali o prolungamento della condizione di incertezza (Brewin et al., 1996; Lifton, 1963). Nei bambini, questo processo è ulteriormente facilitato dalla necessità di mantenere relazioni stabili con gli adulti di riferimento e dalla difficoltà di sostenere un conflitto narrativo protratto.

Perry sottolinea che l'adattamento comportamentale in contesti istituzionali non equivale a benessere, ma rappresenta spesso una strategia di sopravvivenza psichica (Perry, 2002). Applicato alla dimensione narrativa, ciò implica che la modifica del racconto possa costituire un tentativo di ridurre la tensione interna e relazionale, piuttosto che una rielaborazione autentica dell'esperienza.

La letteratura sui prigionieri di guerra offre un riscontro empirico particolarmente rilevante a questa dinamica. Studi condotti sui reduci della guerra di Corea hanno mostrato come, nel tempo, alcuni prigionieri sviluppassero narrazioni sempre più allineate al contesto detentivo, non per adesione ideologica, ma come strategia di riduzione del conflitto interno e aumento della prevedibilità relazionale. Lifton ha descritto questo processo come una forma di "riforma del pensiero situazionale", in cui il linguaggio e le categorie imposte dall'ambiente vengono interiorizzate come modalità adattiva di sopravvivenza psichica (Lifton, 1963). Il fatto che tali fenomeni siano stati osservati in soggetti adulti e addestrati suggerisce che, nei minori, caratterizzati da maggiore dipendenza relazionale e minore stabilità narrativa, meccanismi analoghi possano manifestarsi in modo ancora più rapido e pervasivo.

#### **5.4 Il ruolo del tempo: esposizione prolungata e accumulo degli effetti**

Nel tempo, la combinazione di dipendenza istituzionale, incertezza temporale e rinforzi selettivi può condurre a una riorganizzazione progressiva della testimonianza del minore.

Recenti analisi nel campo dei diritti umani hanno inoltre evidenziato come l'incertezza temporale e la dipendenza istituzionale prolungata possano produrre effetti psicologici cumulativi rilevanti, soprattutto nei soggetti vulnerabili o in età evolutiva, rafforzando l'ipotesi che tali condizioni debbano essere considerate variabili critiche nell'interpretazione delle trasformazioni narrative osservate nei contesti di tutela.

Il racconto originario degli abusi o delle violenze subite può essere attenuato, frammentato o riformulato in modo più ambiguo. In alcuni casi, emerge una vera e propria ritrattazione.

La letteratura sulla prigionia di guerra mostra che tali riorganizzazioni non devono essere interpretate come segni di inattendibilità originaria, ma come esiti adattivi a condizioni di cattività prolungata (Solomon et al., 1994; Ursano et al., 1987). In tali contesti, la modificazione della narrazione è stata interpretata come una funzione adattiva e protettiva, riducendo il conflitto interno e aumentando la probabilità di sopravvivenza psicologica.

Trasferendo questo modello al contesto della protezione minorile, appare metodologicamente più corretto interpretare la ritrattazione tardiva come possibile indicatore di esposizione prolungata a fattori di adattamento coercitivo, piuttosto che come prova retrospettiva della falsità dell'esperienza iniziale. Van der Kolk sottolinea che la memoria traumatica tende a essere modificata non solo dal tempo, ma soprattutto dal contesto relazionale in cui il ricordo viene rievocato, riconosciuto o sistematicamente invalidato (van der Kolk, 2014).

#### **5.5 L'errore epistemico della ritrattazione tardiva**

Uno degli errori più rilevanti nelle pratiche di tutela consiste nell'utilizzare la ritrattazione tardiva come criterio retrospettivo per valutare la veridicità delle dichiarazioni iniziali.

In contesti caratterizzati da separazione prolungata e dipendenza istituzionale, tale criterio rischia di trasformarsi da strumento di valutazione a meccanismo di auto-validazione del sistema decisionale. Questo approccio ignora il carattere processuale del trauma e attribuisce al minore una responsabilità epistemica incompatibile con le condizioni in cui la trasformazione narrativa è avvenuta.

La letteratura comparativa sui prigionieri di guerra dimostra che la difficoltà a mantenere o recuperare una narrazione coerente non invalida l'esperienza originaria, ma ne conferma, in molti casi, la profondità traumatica (Sutker et al., 1990). Applicare un criterio opposto ai minori significa introdurre un bias sistemico che rischia di trasformare un esito di danno in una prova di inattendibilità.

Se la testimonianza del minore si sviluppa all'interno di un contesto di dipendenza istituzionale prolungata, la ritrattazione tardiva non può essere interpretata come un indicatore neutro della veridicità iniziale. Essa rappresenta piuttosto un fenomeno che deve essere analizzato in relazione alle condizioni temporali e relazionali in cui

la narrazione si è trasformata. Ignorare il ruolo del tempo come variabile attiva rischia di produrre un errore epistemologico fondamentale: utilizzare come criterio di valutazione un esito che può essere stato generato dallo stesso contesto istituzionale che si pretende di analizzare.

Nei prigionieri di guerra, la difficoltà a mantenere una narrazione coerente, la frammentazione del racconto o la successiva attenuazione dell'esperienza non sono mai state utilizzate come criteri per negare retroattivamente la realtà della prigionia o delle violenze subite. Al contrario, tali fenomeni sono stati interpretati come indicatori della profondità traumatica e della durata della cattività, nonché della necessità adattiva di ridurre il conflitto interno in condizioni di dipendenza estrema (Sutker et al., 1990; Solomon et al., 1994). L'adozione di un criterio opposto nei confronti dei minori rappresenta pertanto un'incongruenza epistemologica, prima ancora che clinica o giuridica.

Questo errore epistemico è particolarmente grave quando riguarda soggetti in età evolutiva, poiché confonde l'adattamento con la menzogna e ignora il ruolo attivo del contesto nella produzione della testimonianza. Il modello **DDR** consente di rendere visibile questa dinamica e di problematizzare l'uso acritico della ritrattazione tardiva nelle decisioni di tutela.

## 5.6 Implicazioni per la pratica della tutela

Rileggere la trasformazione della testimonianza alla luce dell'adattamento coercitivo implica una revisione critica delle pratiche di tutela. Le dichiarazioni iniziali del minore devono essere considerate particolarmente sensibili al fattore tempo e protette da processi di erosione narrativa indotti dalla permanenza istituzionale e dalla dipendenza relazionale.

In assenza di questa consapevolezza, i sistemi di protezione rischiano di produrre un paradosso strutturale: il contesto creato per tutelare il minore contribuisce a compromettere la sua capacità di testimoniare, e tale compromissione viene poi utilizzata per legittimare retroattivamente le decisioni adottate. La letteratura sull'istituzionalizzazione e sul trauma complesso suggerisce che questo rischio non è teorico, ma concretamente osservabile nei percorsi di lunga durata (Herman, 1992; Zeanah et al., 2009).

## **6. Esiti a medio e lungo termine e irreversibilità parziale del danno**

L'analisi dei contesti di cattività istituzionale, sia militare sia civile, evidenzia come gli effetti prodotti dall'adattamento coercitivo non si esauriscano con la cessazione formale della condizione di dipendenza. La letteratura clinica e longitudinale mostra che tali effetti possono persistere nel tempo, riemergere in fasi successive dello sviluppo o consolidarsi in configurazioni relativamente stabili del funzionamento psichico, incidendo sulla memoria autobiografica, sulle relazioni affettive e sulla costruzione dell'identità.

Nel caso dei minori collocati in strutture residenziali per periodi prolungati, questi processi risultano particolarmente critici, poiché si innestano su strutture cognitive ed emotive ancora in formazione.

### **6.1 Effetti a medio termine sulla memoria e sulla narrazione**

Nel medio termine, uno degli esiti più frequentemente osservabili è la stabilizzazione della riorganizzazione narrativa sviluppata durante la permanenza istituzionale. Studi sul trauma complesso indicano che, una volta che una narrazione adattiva si è consolidata, essa tende a essere mantenuta nel tempo, soprattutto quando viene rinforzata dal contesto relazionale e istituzionale (Herman, 1992; Courtois & Ford, 2013).

Van der Kolk sottolinea che la memoria traumatica può rimanere dissociata o non pienamente integrata, anche quando il soggetto appare funzionalmente adattato (van der Kolk, 2014). In questi casi, la coerenza narrativa osservabile non corrisponde a una reale elaborazione del trauma, ma a una riorganizzazione difensiva finalizzata alla riduzione della sofferenza psichica.

Nel contesto della protezione minorile, tale fenomeno può manifestarsi attraverso una diminuzione dell'espressione emotiva, una maggiore compiacenza e una narrazione attenuata degli eventi traumatici. Come evidenziato da Zeanah e colleghi, questi segnali non devono essere interpretati automaticamente come indicatori di benessere, poiché possono riflettere strategie di adattamento a un ambiente percepito come imm modificabile (Zeanah et al., 2009).

### **6.2 Adolescenza e riattivazione del conflitto**

La letteratura longitudinale indica che le riorganizzazioni difensive della memoria tendono a essere messe in crisi durante l'adolescenza. Questa fase evolutiva è caratterizzata da una rinegoziazione dell'identità, da un aumento delle capacità riflessive e da una maggiore sensibilità alle incoerenze narrative (Terr, 1991).

McLaughlin osserva che le esperienze di avversità infantile non adeguatamente integrate possono riemergere in adolescenza sotto forma di sintomi internalizzanti, comportamenti a rischio o difficoltà relazionali (McLaughlin, 2016). In tali contesti, il soggetto può iniziare a mettere in discussione la narrazione adattata sviluppata durante l'infanzia, sperimentando confusione, senso di colpa o rabbia nei confronti delle istituzioni che hanno gestito la sua protezione.

Un andamento analogo è stato documentato negli ex prigionieri di guerra. Solomon e colleghi hanno rilevato che molti ex POW mostravano una riattivazione dei sintomi traumatici in fasi di transizione esistenziale, nonostante un apparente adattamento

iniziale dopo il rilascio (Solomon et al., 1994). Questo dato rafforza l'ipotesi che l'adattamento coercitivo non rappresenti una risoluzione del trauma, ma una soluzione temporanea.

### **6.3 Età adulta e danno strutturale**

Nel lungo periodo, gli effetti dell'adattamento coercitivo possono tradursi in configurazioni stabili del funzionamento psichico. Studi sui prigionieri di guerra della Corea e del Vietnam hanno documentato la persistenza di difficoltà nella regolazione emotiva, nella fiducia interpersonale e nella coerenza della memoria autobiografica anche a distanza di decenni (Ursano et al., 1987; Sutker et al., 1990). Sutker e colleghi osservano che, per alcuni soggetti, "the disruption of identity and narrative continuity became a lasting feature rather than a transient response to captivity" (Sutker et al., 1990, p. 219). Questo elemento è particolarmente rilevante per il presente studio, poiché indica che l'esposizione prolungata a condizioni di dipendenza e controllo può produrre un danno strutturale, non pienamente reversibile.

Applicando tali evidenze al contesto dei minori allontanati, emerge il rischio che la perdita di fiducia nella propria memoria e nella legittimità della propria esperienza diventi parte integrante dell'identità adulta. Questo esito è stato osservato anche in studi sull'istituzionalizzazione infantile, che riportano difficoltà persistenti nell'autodefinizione e nelle relazioni affettive in età adulta (Goldfarb, 1945; Perry, 2002).

La letteratura sulle Adverse Childhood Experiences ha evidenziato come l'esposizione prolungata a eventi traumatici e a condizioni di instabilità relazionale durante l'infanzia sia associata a effetti duraturi sulla salute mentale e fisica nel corso della vita adulta (Felitti et al., 1998; Hughes et al., 2017).

### **6.4 Limiti dell'intervento tardivo e irreversibilità parziale**

Un punto cruciale emerso dalla letteratura riguarda i limiti dell'intervento tardivo. Sebbene interventi terapeutici mirati possano favorire una rielaborazione parziale del trauma, non tutti gli effetti dell'adattamento coercitivo risultano reversibili. La prolungata esposizione a condizioni di dipendenza istituzionale può alterare in modo duraturo i processi di costruzione del sé e della narrazione autobiografica (Herman, 1992).

Nel contesto della protezione minorile, ciò implica che la revisione tardiva delle decisioni o il rientro del minore nel contesto familiare non garantiscono automaticamente il recupero della capacità testimoniale originaria. Come evidenziato negli studi sui POW, la capacità di ricostruire una narrazione coerente può non essere mai pienamente recuperata, anche in presenza di un ambiente successivamente sicuro (Ursano et al., 1987; Sutker et al., 1990).

Questo dato ha implicazioni rilevanti sul piano giuridico, poiché mette in discussione l'uso delle valutazioni tardive come base per giudizi retrospettivi sulla veridicità delle dichiarazioni infantili.

### 6.5 Il tempo come variabile critica nei sistemi di tutela

Nel loro insieme, queste evidenze indicano che il tempo deve essere riconosciuto come una variabile critica nei sistemi di protezione minorile. La durata dell'allontanamento, l'assenza di orizzonti temporali chiari e la mancanza di verifiche periodiche efficaci non rappresentano semplici carenze organizzative, ma fattori in grado di produrre danno cumulativo.

Gunnar e Quevedo sottolineano che l'esposizione prolungata a stress incontrollabile durante l'infanzia ha effetti misurabili sui sistemi neurobiologici della regolazione dello stress, con conseguenze che possono persistere nel corso della vita (Gunnar & Quevedo, 2007). Riconoscere questi effetti implica una responsabilità istituzionale nel limitare la durata delle misure e nel monitorarne gli impatti psicologici.

Questo capitolo rafforza ulteriormente l'argomentazione centrale del lavoro, mostrando che il danno prodotto dal tempo e dalla dipendenza istituzionale non è ipotetico, ma ampiamente documentato nella letteratura scientifica, e prepara il terreno per una valutazione critica delle implicazioni cliniche, giuridiche ed etiche già discusse.



## **7. Implicazioni cliniche, giuridiche ed etiche**

Il riconoscimento del tempo come fattore di danno nei sistemi di protezione minorile comporta conseguenze rilevanti su più livelli. Le evidenze discusse nei capitoli precedenti mettono in discussione assunti consolidati nelle pratiche cliniche e giudiziarie, imponendo una revisione critica dei criteri con cui vengono valutate le dichiarazioni dei minori, la durata degli allontanamenti e l'uso della ritrattazione tardiva come elemento decisionale. Le implicazioni che ne derivano non sono soltanto teoriche, ma incidono direttamente sulla tutela dei diritti del minore, sulla responsabilità delle istituzioni e sulla legittimità delle decisioni adottate.

### **7.1 Implicazioni cliniche**

Sul piano clinico, i risultati di questo studio indicano la necessità di superare una concezione statica e decontestualizzata della testimonianza del minore. La letteratura sul trauma complesso mostra che le trasformazioni narrative osservate nel tempo non possono essere interpretate come semplici indicatori di miglioramento o maturazione, ma devono essere comprese alla luce delle condizioni relazionali e istituzionali in cui il bambino è inserito (Herman, 1992; Courtois & Ford, 2013).

Van der Kolk evidenzia che la riduzione dell'espressione emotiva e la maggiore compiacenza comportamentale possono riflettere processi dissociativi e adattivi, piuttosto che una reale integrazione del trauma (van der Kolk, 2014). Nei contesti di protezione minorile, tali segnali rischiano di essere erroneamente interpretati come esiti positivi dell'intervento, senza che venga riconosciuto il costo psichico sottostante.

Ne deriva la necessità che ogni valutazione clinica includa un'analisi esplicita dell'impatto del tempo, della dipendenza istituzionale e della pressione narrativa sul funzionamento del minore. Ignorare questi fattori espone al rischio di confondere un adattamento difensivo con un reale processo di cura.

### **7.2 Implicazioni giuridiche**

Dal punto di vista giuridico, l'uso della ritrattazione tardiva come criterio retrospettivo di valutazione della veridicità delle dichiarazioni iniziali appare metodologicamente problematico. La letteratura comparativa sulla prigionia di guerra dimostra che la difficoltà a mantenere o recuperare una narrazione coerente non invalida l'esperienza originaria, ma ne testimonia la profondità traumatica (Ursano et al., 1987; Sutker et al., 1990).

Applicare un criterio opposto ai minori in protezione introduce un bias sistemico, che rischia di penalizzare proprio i soggetti più esposti a condizioni di dipendenza e vulnerabilità. Come osservato da Solomon e colleghi, la trasformazione della narrazione in contesti di cattività non può essere utilizzata come prova di inattendibilità, poiché riflette processi adattivi indotti dal contesto stesso (Solomon et al., 1994).

Queste considerazioni suggeriscono la necessità di attribuire particolare valore alle dichiarazioni raccolte nelle fasi iniziali dell'intervento, quando l'esposizione ai fattori di adattamento coercitivo è ancora limitata, e di adottare un approccio prudente nell'interpretazione delle valutazioni tardive.

### **7.3 Temporalità delle decisioni e revisione periodica**

Un'ulteriore implicazione riguarda la temporalità delle decisioni giudiziarie. Se il tempo in istituzione può produrre effetti cumulativi e potenzialmente irreversibili, la durata delle misure di allontanamento non può essere considerata una variabile secondaria. La letteratura sull'istituzionalizzazione infantile indica che l'assenza di orizzonti temporali chiari e di verifiche periodiche efficaci aumenta il rischio di danno psicologico (Zeanah et al., 2009).

Da un punto di vista giuridico ed etico, ciò implica la necessità di introdurre meccanismi di revisione che non si limitino a valutare la situazione familiare, ma che considerino esplicitamente l'impatto della permanenza istituzionale sul minore. In assenza di tali meccanismi, misure concepite come temporanee rischiano di trasformarsi in condizioni di cattività di fatto.

### **7.4 Implicazioni etiche**

Sul piano etico, l'utilizzo della ritrattazione tardiva come strumento di legittimazione retroattiva delle decisioni solleva questioni di particolare gravità. Attribuire valore decisivo a una testimonianza riorganizzata sotto condizioni di dipendenza equivale a trasferire sul minore la responsabilità di un danno prodotto dal sistema stesso.

Herman sottolinea che uno degli esiti più dannosi del trauma complesso è la perdita di fiducia nella propria esperienza e nella propria memoria (Herman, 1992). In questo senso, l'uso improprio della ritrattazione tardiva può costituire una forma di vittimizzazione secondaria, in cui il bambino viene implicitamente chiamato a confermare la correttezza delle misure che hanno inciso sulla sua identità.

Un'etica della protezione minorile coerente con le evidenze scientifiche dovrebbe invece riconoscere i limiti intrinseci dell'ascolto tardivo e adottare un principio di cautela nell'interpretazione delle trasformazioni narrative, evitando di convertirle automaticamente in prove a carico delle dichiarazioni iniziali.

### **7.5 Responsabilità istituzionale e accountability**

Infine, le implicazioni etiche si estendono al tema della responsabilità istituzionale. Se il tempo e la dipendenza possono produrre un'erosione progressiva della capacità testimoniale, le istituzioni hanno il dovere di prevenire tali effetti attraverso interventi tempestivi, proporzionati e monitorati.

La letteratura sulla prigionia di guerra mostra che l'adattamento coercitivo non è il risultato di intenzioni malevole individuali, ma di condizioni strutturali di controllo e dipendenza (Schein, 1961; Lifton, 1963). Trasferendo questa lezione al contesto della protezione minorile, emerge la necessità di interrogare criticamente i dispositivi istituzionali che, pur animati da finalità protettive, possono produrre danni sistemici se non adeguatamente regolati.

## 8. Conclusioni

Il presente lavoro ha esaminato la trasformazione della testimonianza dei minori collocati in strutture di protezione alla luce di un quadro teorico integrativo che mette in relazione trauma complesso, memoria narrativa, dipendenza istituzionale e adattamento in condizioni di asimmetria di potere. L'obiettivo non è stato quello di stabilire la veridicità o meno di singole dichiarazioni, né di formulare giudizi clinici o giuridici, ma di interrogare il contesto in cui tali dichiarazioni vengono prodotte, mantenute o modificate nel tempo.

Il confronto con la letteratura sui prigionieri di guerra, in particolare quella sviluppata a partire dalla guerra di Corea e successivamente ampliata nel contesto del Vietnam, ha fornito un precedente empirico solido per comprendere come la coerenza narrativa possa deteriorarsi o riorganizzarsi in condizioni di dipendenza totale, perdita di agency e incertezza temporale. Tale confronto non implica un'equivalenza tra contesti, ma consente di riconoscere una medesima architettura strutturale di adattamento osservabile in sistemi chiusi e fortemente asimmetrici.

Applicando queste evidenze al contesto della protezione minorile, il paper ha mostrato come la permanenza istituzionale prolungata, soprattutto quando accompagnata da separazione forzata, isolamento dai legami di validazione e dipendenza dagli adulti valutanti, possa costituire un fattore attivo nella trasformazione della testimonianza del minore. In questa prospettiva, la ritrattazione tardiva o la perdita di accesso alla narrazione originaria non possono essere considerate dati autosufficienti, ma devono essere interpretate come esiti situati, prodotti all'interno di specifiche condizioni relazionali e temporali.

Il modello trifasico denominato schema **DDR, Distacco, De-affettivizzazione, Riprogrammazione**, è stato proposto come strumento descrittivo e comparativo per rendere visibile una sequenza ricorrente di condizioni istituzionali che possono favorire l'adattamento coercitivo e la riorganizzazione difensiva della memoria. Il modello non presuppone un'intenzionalità unitaria degli attori coinvolti né pretende applicazioni meccaniche, ma offre una cornice analitica utile a prevenire interpretazioni retrospettive e decontestualizzate della testimonianza infantile.

Uno dei risultati principali del lavoro riguarda l'identificazione di un errore epistemico ricorrente nelle pratiche di tutela: l'uso della ritrattazione tardiva come criterio per invalidare retroattivamente le dichiarazioni iniziali del minore. In tali condizioni, i modelli interpretativi possono assumere una dinamica auto-rinforzante. Il sistema istituzionale contribuisce a produrre le condizioni che influenzano la trasformazione della testimonianza, mentre tale trasformazione viene successivamente utilizzata per confermare la validità delle ipotesi interpretative che hanno guidato l'intervento. Questa circolarità solleva interrogativi rilevanti sull'indipendenza epistemica dei processi valutativi nei sistemi di protezione minorile.

Tale approccio trascura il carattere processuale del trauma e sottovaluta il ruolo che il contesto istituzionale e la durata dell'esposizione possono avere nella trasformazione della narrazione. La letteratura comparativa sui prigionieri di guerra mostra invece che modificazioni analoghe della memoria e del racconto vengono

interpretate come indicatori della profondità dell'esposizione traumatica e della durata della dipendenza, non come prova di inattendibilità originaria.

Il contributo principale del presente studio consiste quindi nello spostare il fuoco interpretativo dal contenuto isolato della testimonianza al sistema che la accoglie, la interpreta e la trasforma nel tempo. Questo spostamento non elimina la complessità dei casi individuali, ma introduce una cautela metodologica necessaria quando si opera con soggetti in età evolutiva, la cui identità narrativa e capacità testimoniale sono ancora in formazione.

In questa prospettiva, il tempo non rappresenta soltanto una dimensione amministrativa o procedurale dell'intervento, ma una variabile strutturale capace di incidere sulla memoria, sulla narrazione e sulla possibilità stessa di mantenere accesso all'esperienza originaria. Ignorare questo fattore espone i sistemi di tutela al rischio di un paradosso strutturale, in cui gli effetti della protezione prolungata vengono utilizzati per legittimare retroattivamente le decisioni che li hanno prodotti. Il presente studio non propone soluzioni operative immediate, ma intende offrire una cornice concettuale utile a interrogare criticamente le pratiche esistenti. Il suo contributo è quindi prima di tutto epistemologico: rendere visibili i processi attraverso cui il contesto istituzionale e il tempo possono influenzare la trasformazione della testimonianza, restituendo complessità a fenomeni che rischiano di essere semplificati proprio laddove la semplificazione produce i danni maggiori.

In questo senso, la questione non riguarda esclusivamente l'accuratezza delle singole valutazioni, ma la capacità dei sistemi di riconoscere i propri effetti nel tempo. Quando tale riconoscimento manca, esiste il rischio che gli esiti prodotti dall'intervento vengano interpretati come conferma della sua necessità, piuttosto che come elementi da sottoporre a revisione critica.

LIOR SAVAN

— STORIE, DOCUMENTI E RICERCA —

## 9. Riferimenti bibliografici

### 9.1 Fondamenti teorici su trauma, memoria e adattamento coercitivo

- Brewin, C. R., Dalgleish, T., & Joseph, S. (1996). A dual representation theory of posttraumatic stress disorder. *Psychological Review*, 103(4), 670–686. <https://doi.org/10.1037/0033-295X.103.4.670>
- Courtois, C. A., & Ford, J. D. (2013). *Treatment of complex trauma: A sequenced, relationship-based approach*. Guilford Press.
- Herman, J. L. (1992). *Trauma and recovery: The aftermath of violence—from domestic abuse to political terror*. Basic Books.
- Terr, L. C. (1991). Childhood traumas: An outline and overview. *American Journal of Psychiatry*, 148(1), 10–20. <https://doi.org/10.1176/ajp.148.1.10>
- van der Kolk, B. A. (2014). *The body keeps the score: Brain, mind, and body in the healing of trauma*. Viking.
- Freyd, J. (2013). *Institutional betrayal*. Journal of Trauma & Dissociation.
- Smith, C. P., & Freyd, J. (2014). *Institutional betrayal*. American Psychologist.
- De Bellis, M. D., & Zisk, A. (2014). *The biological effects of childhood trauma*. Child and Adolescent Psychiatric Clinics.
- Teicher, M. H., & Samson, J. A. (2016). *Annual Research Review: Enduring neurobiological effects of childhood abuse and neglect*. Journal of Child Psychology and Psychiatry.
- Nelson, C. A., Zeanah, C. H., Fox, N. A., Marshall, P. J., Smyke, A., & Guthrie, D. (2007). *Cognitive recovery in socially deprived young children*. Science.
- Felitti, V. J., Anda, R. F., Nordenberg, D., et al. (1998). *Relationship of childhood abuse and household dysfunction to many of the leading causes of death in adults*. American Journal of Preventive Medicine.
- Hughes, K., Bellis, M., Hardcastle, K., et al. (2017). *The effect of multiple adverse childhood experiences on health*. Lancet Public Health.
- Goffman, E. (1961). *Asylums*. Anchor Books.
- Foucault, M. (1975). *Discipline and Punish*. Gallimard.

## 9.2 Teoria dell'attaccamento e separazione forzata

Ainsworth, M. D. S., Blehar, M. C., Waters, E., & Wall, S. (1978). *Patterns of attachment: A psychological study of the strange situation*. Erlbaum.

Bowlby, J. (1982). *Attachment and loss: Vol. 1. Attachment* (2nd ed.). Basic Books. (Original work published 1969)

Bowlby, J. (1973). *Attachment and loss: Vol. 2. Separation: Anxiety and anger*. Basic Books.

Main, M., & Solomon, J. (1990). Procedures for identifying infants as disorganized/disoriented during the Ainsworth Strange Situation. In M. T. Greenberg, D. Cicchetti, & E. M. Cummings (Eds.), *Attachment in the preschool years: Theory, research, and intervention* (pp. 121–160). University of Chicago Press.

## 9.3 Prigionieri di guerra, Corea e Vietnam

Biderman, A. D. (1957). Communist attempts to elicit false confessions from Air Force prisoners of war. *Bulletin of the New York Academy of Medicine*, 33, 616–625.

Lifton, R. J. (1963). *Thought reform and the psychology of totalism: A study of "brainwashing" in China*. Norton.

Schein, E. H. (1961). *Coercive persuasion: A socio-psychological analysis of the "brainwashing" of American civilian prisoners by the Chinese Communists*. Norton.

Solomon, Z., Dekel, R., & Mikulincer, M. (1994). Combat stress reaction and posttraumatic stress disorder as determinants of long-term adjustment. *American Journal of Psychiatry*, 151(4), 554–559. <https://doi.org/10.1176/ajp.151.4.554>

Sutker, P. B., Allain, A. N., & Winstead, D. K. (1990). Vietnam War prisoners of war: PTSD and long-term adjustment. *Journal of Abnormal Psychology*, 99(3), 211–219. <https://doi.org/10.1037/0021-843X.99.3.211>

Ursano, R. J., & Rundell, J. R. (1981). The prisoner of war. *American Journal of Psychiatry*, 138(3), 314–325. <https://doi.org/10.1176/ajp.138.3.314>

Ursano, R. J., Wheatley, R. D., & Sledge, W. H. (1987). The Vietnam War: Long-term effects of captivity. *Journal of Nervous and Mental Disease*, 175(2), 65–74. <https://doi.org/10.1097/00005053-198702000-00001>

#### 9.4 Bambini istituzionalizzati e danno da collocamento prolungato

Goldfarb, W. (1945). Emotional and intellectual consequences of institutionalization. *American Journal of Orthopsychiatry*, 15, 247–255. <https://doi.org/10.1111/j.1939-0025.1945.tb05140.x>

Gunnar, M. R., & Quevedo, K. (2007). The neurobiology of stress and development. *Annual Review of Psychology*, 58, 145–173. <https://doi.org/10.1146/annurev.psych.58.110405.085605>

McLaughlin, K. A. (2016). Future directions in childhood adversity and stress research. *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 57(4), 361–382. <https://doi.org/10.1111/jcpp.12597>

Perry, B. D. (2002). Childhood experience and the expression of genetic potential: What childhood neglect tells us about nature and nurture. *Brain and Mind*, 3, 79–100

#### 9.5 Fonti giuridiche e diritti del minore

Committee on the Rights of the Child. (2009). *General comment No. 12 (2009): The right of the child to be heard* (CRC/C/GC/12). United Nations. <https://www.ohchr.org>

European Court of Human Rights. (2019). *Strand Lobben and others v. Norway* (Application No. 37283/13). <https://hudoc.echr.coe.int>

GREVIO. (n.d.). *Baseline evaluation reports on measures taken to implement the Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence*. Council of Europe. <https://www.coe.int>

United Nations. (1989). *Convention on the Rights of the Child*. <https://www.ohchr.org>

United Nations Human Rights Council. (2024). Psychological torture and ill-treatment in institutional contexts. Report of the Special Rapporteur on torture and other cruel, inhuman or degrading treatment or punishment. A/HRC/61/42.

## Nota sull'autore

### Lior Savan

Lior Savan è lo pseudonimo di un autore con formazione in informatica e fisica delle particelle, con un percorso professionale e di ricerca sviluppato in contesti internazionali di innovazione tecnologica, industria digitale e analisi dei sistemi complessi. La sua esperienza si colloca all'intersezione tra ricerca scientifica applicata, progettazione di architetture tecnologiche complesse e studio dei processi decisionali in ambienti ad alta asimmetria informativa e di potere.

L'approccio adottato in questo lavoro riflette una prospettiva sistemica maturata in ambiti quali l'ingegneria del software, l'analisi computazionale e la modellizzazione di sistemi adattivi, estesa allo studio dei fenomeni istituzionali e sociali. In particolare, l'autore applica strumenti concettuali propri delle scienze dei sistemi complessi all'analisi dei contesti di tutela minorile, con attenzione al ruolo del tempo, dei vincoli strutturali e delle dinamiche di dipendenza nella trasformazione del comportamento, della memoria e della costruzione narrativa.

Negli ultimi anni, il suo lavoro si è concentrato sull'osservazione di pattern ricorrenti nei procedimenti di protezione e affidamento, integrando analisi documentale, studio del linguaggio istituzionale e metodi di elaborazione del linguaggio naturale, al fine di comprendere gli effetti non intenzionali prodotti da sistemi formalmente orientati alla tutela. Tale impostazione si colloca al di fuori di un approccio clinico o diagnostico, privilegiando una lettura epistemologica e strutturale dei fenomeni osservati.

È autore di *Mila. Quando il silenzio parla* e *Bambini senza voce*, opere di documentazione e analisi dedicate alle dinamiche istituzionali che coinvolgono minori nei sistemi di tutela e di giustizia, nelle quali l'indagine empirica e la riflessione teorica convergono nello studio dei limiti, delle contraddizioni e degli effetti cumulativi delle pratiche di protezione nel tempo.

LIOR SAVAN

— STORIE, DOCUMENTI E RICERCA —